

«Il governo blocchi subito il progetto del Ponte sullo Stretto»

Il ministro dei Trasporti deciso. Di Pietro: «A me l'Anas a lui le Ferrovie e l'Alitalia»

di Maria Zegarelli / Roma

SEPARATI IN CASA Il professore, l'ex magistrato e un ministero da dividere. I Trasporti a Alessandro Bianchi, le Infrastrutture a Di Pietro, un lavoro di alta sartoria e, perché no, di grande diplomazia. Arrivano alla conferenza stampa senza lividi, il «divorzio mini-

steriale» è civile. Mica è semplice stabilire «chi farà cosa»: i due ministri stanno lavorando proprio a questo, come Enrico Letta che nel Consiglio dei ministri di venerdì prossimo presenterà un decreto del presidente del Consiglio proprio per delimitare i confini entro cui ognuno dei due avrà voce in capitolo. Per ora le certezze sono: «Il ministero delle Infrastrutture si occuperà di re-

alizzare le opere, mentre quello dei Trasporti di gestirle e di provvedere ai servizi», spiega Bianchi, che al suo esordio ha già provocato - con una dichiarazione sul futuro dei vertici - un tracollo di Alitalia in Borsa -, «ma sono stato frainteso». Su una cosa sono d'accordo: prima di tutto bisogna far luce sullo stato reale delle finanze su cui si può contare. E in un quadro (economico) che sia Di Pietro sia Bianchi dipingono a tinte fosche parlare di Ponte sullo Stretto sembra una sorta di provocazione. «La mia opinione è che si tratta di un'opera inutile e dannosa, come ho avuto modo di dire come studioso che si è occupato della questione per 30 anni. Il programma del-

l'Unione - dice Bianchi - al riguardo mi sembra che dica che non è una priorità. In più il Belpaese non naviga nell'oro, mi sembra inutile costruire opere non prioritarie». Certo, la decisione dovrà essere presa dal Cdm, ma «anche in quella sede ribadire la mia posizione». Netamente contrario al Ponte, ribadisce. E non è vero che rinunciare all'opera costerebbe 4-500 milioni di euro. «Si tratta di notizie infondate». La penale a carico del governo a tutto oggi sarebbe pari al costo sostenuto dall'impresa che si è aggiudicata l'appalto per il progetto preliminare. «Se il governo dovesse tirarsi indietro a ultimazione del progetto esecutivo, una fase da cui siamo an-

Il ministro: il Belpaese non naviga nell'oro, mi sembra inutile costruire opere non prioritarie



Lo stretto di Messina

cora molto lontani, la penale non supererebbe i 60 milioni di euro. Ma non credo che si aspetterebbe tanto per bloccare tutto se si dovesse stabilire l'inutilità del progetto». Il Ponte costerebbe 6 miliardi di euro. Tocca a Di Pietro fare lo slalom tra le domande più insidiose. La Tav, per esempio. Si farà? Come, quando? «Le decisioni sulle grandi infrastrutture non le prendono i singoli ministri ma il Governo e il Parlamento. Il ministero delle Infrastrutture costruisce cosa si è deciso di fare: a decidere non il ministero». E gli enti vigilati, a chi andranno? «L'Anas a me - risponde - Ferrovie e Alitalia al mio collega». Gate da pelare. «L'Anas versa in una situa-

zione drammatica grazie alla "finanza creativa" del governo Berlusconi che per far quadrare i conti a Bruxelles è ricorso a veri e propri artifici contabili». Annuncia: «Farò una proposta concreta», ma «nelle sedi competenti, farò una relazione sull'Anas e su ciò che è stato fatto

«E non è vero che rinunciare all'opera costerebbe 4-500 milioni di euro. Si tratta di notizie infondate»

finora», perché le relazioni della Corte dei Conti, dice, se le è lette per bene. «Se continua così l'Anas non avrà più soldi neanche per gli stipendi». I due ministri senza lividi ogni tanto si scambiano battute, dicono che faranno ricorso al «galateo istituzionale» ogni qual volta le zone di sovrapposizione tra i due ministeri faranno capolino. Bianchi avrà un viceministro e un sottosegretario, Di Pietro ha ritenuto «per necessità di indagini conoscitive di chiedere espressamente che non ci siano viceministri, quindi le deleghe saranno assegnate ai sottosegretari». Entrambi si doteranno, probabilmente, di un ufficio di coordinamento tra i due ministeri.

ITALIANI ALL'ESTERO
Gli eletti a D'Alema: purché sia uno di noi

«Chiediamo che venga nominato viceministro per gli italiani nel mondo uno degli eletti all'estero». Così Mariza Bafile, deputata della Quercia eletta nella circoscrizione Sudamerica, dopo la riunione tenuta con il ministro degli Esteri Massimo D'Alema sul nodo del viceministro per gli italiani nel mondo.

«Non abbiamo indicato nomi - ha detto Bafile - ma lo riterremo un segnale importante perché siamo noi i più interessati alla materia. Comunque sia - ha sottolineato - si nominino qualcuno che garantisca un continuo collegamento con gli eletti all'estero».

Quanto al nome di Francesco Danieli, senatore della Margherita, che era circolato nei giorni scorsi come possibile viceministro, la deputata Ds ha specificato che verso di lui «non c'è alcuna pregiudiziale, ma abbiamo reagito quando è stato detto che è uno di noi». Bafile ha poi avanzato un nome che sarebbe a lei gradito: a raccogliere l'eredità di Mirko Tremaglia, ha proseguito, «potrebbe essere Fabrizio Morri (Ds ndr) che ci è sempre stato vicino».

Secondo quanto riferito sempre dalla deputata, D'Alema durante il confronto non si sarebbe sbilanciato su alcun nome. «Sto ultimando le consultazioni di cui riferirò al Consiglio dei ministri», ha detto alla fine della riunione.

Il giornale «Maariv»: con D'Alema sarà possibile intenderci

Considerato un errore la chiusura preventiva. «Il prossimo ambasciatore in Italia sappia dialogare con la sinistra»

ROMA Una forzatura indebita. Una mezza gaffe diplomatica. Una interpretazione portata all'eccesso dei «desiderata» di circoscritti ambienti politici di Gerusalemme che avevano sposato la causa del centrodestra italiano. «Una crocefissione superflua»: è il titolo dell'articolo a firma Menachem Ganz, corrispondente da Roma di Maariv, uno dei più autorevoli quotidiani d'Israele. Nell'articolo, Ganz lamenta che la diplomazia israeliana si sia affrettata ad esprimere giudizi sul neoministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema fin dai primi giorni del governo Prodi. Secondo Maariv, ci sono a Gerusalemme diplomatici

persuasi che sia bene che «D'Alema sappia che gli occhi di Israele seguono le sue mosse con preoccupazione». Questo è, secondo l'articolo, un atteggiamento errato. «Indubbiamente D'Alema non sarà un amico di Israele - scrive Ganz - e la sua politica non sarà sempre dalla parte di Israele come è avvenuto prima, ma (il ministro degli Esteri) è un pragmatico che sa lasciarsi alle spalle l'ideologia». «Israele deve capire chi ha di fronte - incalza il giornalista - non stiamo parlando di un leader comunista o di un attivista del movimento no-global ma del presidente dei Ds che quando è stato primo ministro ha appoggiato le operazioni

della Nato in Kosovo e ha incontrato Ariel Sharon e anche Benjamin Netanyahu». Il corrispondente del Maariv sottolinea che nelle sue più recenti dichiarazioni, e in modo molto netto e circostanziato nell'intervista concessa a l'Unità, D'Alema ha detto con estrema chiarezza che non si allontnerà dalla linea dell'Ue in Medio Oriente. Voltare pagina, dunque. Con D'Alema, sostiene Maariv, «è possibile fare affari». A condizione, aggiunge, che il prossimo ambasciatore di Israele sappia adottare la impostazione giusta: «Allora la luna di miele conclusa potrebbe essere seguita da

un fruttuoso menage familiare». All'ambasciatore uscente di Israele a Roma Ehud Gol, il quotidiano di Tel Aviv riconosce che ha conseguito successi «impressionanti»; ma rileva anche che «di lui è stato detto che era fin troppo identificato con Silvio Berlusconi». Presto nell'ambasciata ci sarà un avvicendamento e il suo successore, conclude il giornale, dovrà dedicare maggiori sforzi per stringere le relazioni con la sinistra italiana. Relazioni sollecitate da esponenti significativi della politica israeliana e palestinesi. Come Yossi Beilin, più volte ministro nei governi guidati da Yitzhak Rabin e Shimon Peres, e Yasser Rabbat,

già ministro dell'Autorità nazionale palestinese, esponente dell'ala progressista della dirigenza dei Territori. Sulla stessa lunghezza d'onda si muovono i più stretti collaboratori del presidente dell'Anp Abu Mazen. Come Saeb Erekat: «Speriamo - dice Erekat a l'Unità - che il ministro degli Esteri italiano possa dare il suo contributo al rilancio del negoziato tra noi e Israele». «Conosco D'Alema - aggiunge Erekat - e so che ha a cuore le sorti del popolo palestinese e di quello israeliano, i cui diritti inalienabili, ad uno Stato indipendente e alla sicurezza, sono tra loro indissolubilmente legati». **u.d.g.**

LE INTERVISTE «Ho molto apprezzato le considerazioni svolte da Massimo D'Alema nella sua intervista a l'Unità»

YOSSI BEILIN



«Difendere i diritti dei palestinesi rafforza Israele»

di Umberto De Giovannangeli

«Ho molto apprezzato le considerazioni svolte da Massimo D'Alema nella sua intervista a l'Unità per ciò che concerne il conflitto israelo-palestinese. Concordo soprattutto su un punto cruciale: l'affermazione in campo palestinese di Hamas non può divenire il pretesto per perseguire da parte di Israele una politica unilateralista e per negare l'esistenza in campo palestinese di una controparte con cui negoziare. Quella controparte esiste: è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen)». A parlare è Yossi Beilin, leader di Yahad, il partito della sinistra sionista, uno degli artefici dell'Iniziativa di Ginevra, il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi. «Ricordo - sottolinea Beilin - che D'Alema fu tra i leader politici europei che sostennero con convinzioni quell'iniziativa, convinto che delineasse un compromesso equo e praticabile su tutti i contenziosi aperti».

Isolare Hamas e al tempo stesso operare per un rilancio del negoziato di pace fra Israele e Anp. È l'impegno che il neoministro degli Esteri e vicepremier italiano Mas-

simo D'Alema si è assunto nella lunga intervista a l'Unità.

«Si tratta di una presa di posizione importante soprattutto se diverrà una linea d'azione comune dell'Europa. L'affermarsi di Hamas nelle elezioni palestinesi del gennaio scorso ha rappresentato indubbiamente una pesante battuta d'arresto nella strategia negoziale e tuttavia le ragioni che spingono alla ricerca di un compromesso sostenibile con i Palestinesi non sono venute meno, semmai si sono rafforzate. Delegittimare la controparte non è mai stata una buona politica, perseverare nell'errore sarebbe prova di una grave miopia politica».

D'Alema punta al rafforzamento in campo palestinese della Presidenza Abu Mazen.

«Si tratta di un investimento politico da sostenere. In questo senso, il mini vertice di Sharm el-Sheikh di ieri (domenica, ndr.) può essere visto come un primo passo nella giusta direzione. Ma resterebbe fine a se stesso se su questa strada Israele non intrinseca la determinazione di Europa e Stati Uniti nel rilanciare il processo di pace. Non da oggi Massimo D'Alema è con-

vinto che al dialogo non vi sia alternativa. È tempo che l'Italia torni a fare di questa convinzione parte fondamentale della propria azione diplomatica in Europa e sullo scenario mediorientale».

C'è chi, in Israele e nell'ebraismo italiano, ha espresso preoccupazioni per la nomina di D'Alema a ministro degli Esteri, tacciandolo per «filo-palestinese».

«Se può consolarlo, dica a D'Alema che è in buona compagnia: per aver dato vita all'Iniziativa di Ginevra sono stato tacciato di tradimento, di collusione con i terroristi... Difendere il diritto dei palestinesi a un loro Stato indipendente non significa osteggiare le ragioni e gli interessi di Israele, ma rafforzarli, perché non vi potrà mai essere una pace nella sicurezza per noi israeliani se non sarà data una soluzione equa alla questione palestinese. Dire questo e lavorare per questo, significa essere dei veri amici di Israele. Nessuna causa, neanche la più legittima, può giustificare il terrorismo contro civili inermi, ma il modo più incisivo per isolare e sconfiggere i fautori del terrore è dare una chance alla pace e dimostrare ai palestinesi che con il dialogo possono veder realizzati i loro diritti».

Dai Territori giungono appelli pressanti perché la Comunità internazionale eviti il rischio di una catastrofe umanitaria.

«Su questo, faccio mie le considerazioni di Tzipi Livni (ministro degli Esteri israeliano), ndr.: noi vogliamo aiutare il popolo palestinese e non punirlo per il voto. Questo aiuto è un atto di giustizia, di moralità ed anche una prova di lungimiranza politica».

«Al nuovo capo degli Esteri chiedo di rifare dell'Italia un soggetto equamente vicino alle due parti»

YASSER ABED RABBO



«Il ministro italiano avrà il sostegno della maggioranza dei palestinesi»

/ Roma

«Rompere l'accerchiamento internazionale e riprendere gli aiuti al popolo palestinese non è solo un inderogabile atto umanitario. È il segnale politico di una presa d'atto da parte della Comunità internazionale, e in essa dell'Europa, che la sconfitta di Hamas non può, non deve avvenire attraverso una punizione collettiva inflitta ad un popolo sotto occupazione. Se, come emerge nell'intervista a l'Unità, intende agire per ridare slancio e credibilità all'azione dell'Italia in Medio Oriente, potrà contare sul pieno sostegno della maggioranza dei palestinesi che credono ancora nel dialogo e ricercano una pace giusta, vera, duratura. La pace dei diritti riconosciuti. Una pace tra pari». A sottolinearlo è Yasser Abed Rabbo, membro dell'esecutivo dell'Olp, artefice assieme a Yossi Beilin dell'Iniziativa di Ginevra. **Nell'intervista a l'Unità D'Alema ha indicato tra le priorità dell'agenda internazionale del nuovo governo italiano il rilancio del negoziato israelo-palestinese. Come valuta questa affermazione?**

«Come una importante correzione di linea da parte del nuovo governo italiano. Correzione rispetto al governo pre-

cedente che aveva puntato tutto, forse per ragioni di politica interna, in un rapporto totalizzante con Israele. Al nuovo ministro degli Esteri chiedo di rifare dell'Italia un soggetto equamente vicino alle due parti».

In Israele c'è chi dipinge D'Alema come un «filo-palestinese».

«Non credo che chi si batte per una pace fondata sul principio di due popoli, due Stati, possa definirsi un «filo-palestinese». Chiedere il rispetto delle risoluzioni Onu, criticare l'unilateralismo israeliano, e al tempo stesso condannare la deriva militarista della seconda Intifada, tutto ciò non connota un atteggiamento «filo-palestinese», ma definisce la cornice entro cui sviluppare un'azione di mediazione da parte dell'Europa».

Quale impegno rirrebbe importante da parte dell'Italia per ridare una chance alla pace?

«Agire nelle sedi opportune perché possa realizzarsi, come peraltro previsto dalla stessa Road Map, una Conferenza internazionale sul Medio Oriente sotto l'egida del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.). Sarebbe una sorta di «Madrid 2», una nuova ripartenza

per il processo di pace. L'Italia potrebbe ospitarla».

Israele ribatte che per riavviare il dialogo occorre una controparte con cui negoziare.

«Dopo la morte di Yitzhak Rabin, Israele, specie negli ultimi anni, ha operato con tutti i mezzi per deligitimare la leadership palestinese, per smantellare le infrastrutture dell'Anp, per svuotare di ogni significato concreto gli accordi di Oslo (1993, ndr.). La vittoria di Hamas è anche il prodotto di un disincanto generalizzato verso una pace che non ha mai dato prova di sé».

Resta l'ostacolo-Hamas.

«Un ostacolo che va rimosso con lo stesso strumento con il quale si è imposto: il voto. In questa ottica, riaprire spazi per il negoziato è molto più efficace che minacciare sanzioni se Hamas non modifica radicalmente la sua politica. Sostenere Abu Mazen rappresenta un investimento politico per la Comunità internazionale. Ma questo sostegno non può limitarsi alle parole, agli incoraggiamenti verbali. Abu Mazen deve dimostrare che il negoziato non è un cedimento ma la via giusta per conquistare l'agognata libertà nazionale. All'Italia chiedo di fare questo investimento, nel suo interesse, oltre che per l'interesse della pace».

D'Alema è stato uno dei sostenitori dell'Iniziativa di Ginevra, di cui Lei è stato tra i protagonisti. Cosa resta di quella speranza?

«La convinzione, propria di tanti palestinesi e israeliani, che la pace non può nascere solo dall'alto, ma deve essere radicata anche nella coscienza dei due popoli. Per questo, nonostante tutto, continuerò a lavorare per far crescere un dialogo dal basso». **u.d.g.**